

ICÔNES

3 CAPOLAVORI / UNA CITTÀ

Dettaglio delle Opere ICÔNES TRE CAPOLAVORI UNA CITTÀ

Il Tondo di Botticelli: un gioiello del Rinascimento a Piacenza

Tra i tesori artistici di Piacenza brilla una gemma del Rinascimento: il “Tondo” di Sandro Botticelli, maestro fiorentino noto al grande pubblico come Alessandro Filipepi. Restituito al suo splendore originario grazie al restauro del 2004, il dipinto domina la scena della Pinacoteca dei Musei Civici di Palazzo Farnese, ammaliando i visitatori con la sua bellezza e profondità. Al centro della composizione, la Madonna si inginocchia in adorazione del Bambino, delicatamente adagiato sul suo mantello e su un tappeto di rose. Accanto a loro, San Giovannino completa la sacra scena, mentre sullo sfondo due rigogliosi cespugli di rose incorniciano un paesaggio di stampo leonardesco. Una finta cornice rettilinea in legno riporta la scritta “QUIA RESPESIT HUMILITATE ANCILE SUE”, tratta dal Canto del Magnificat.

L'opera trae ispirazione da un testo apocrifo del Trecento di Giovanni De Cauli, che narra l'episodio dell'adorazione di San Giovannino verso Gesù Bambino, un tema iconografico che conobbe ampia diffusione a partire dalla metà del Quattrocento, anche grazie all'influenza del maestro di Botticelli, Filippo Lippi. Il gesto del Bambino, inoltre, rimanda simbolicamente all'episodio della Circoncisione. A impreziosire il dipinto è la sua splendida cornice originale, intagliata e dorata, che reca ancora tracce di policromia. Si ipotizza che le foglie della parte centrale fossero originariamente colorate con lacca verde, arricchendo ulteriormente la preziosità dell'opera. Le decorazioni di foglie, spighe di grano, fiori e nastri assumono un valore simbolico, alludendo alla fecondità, alla vitalità e alla salvezza, in perfetta sintonia con il messaggio spirituale del dipinto.



Tuttavia, un mistero avvolge ancora la datazione, la committenza e la destinazione originaria del “Tondo”. Numerose sono le ipotesi formulate dagli studiosi sulla sua cronologia. La prima testimonianza certa risale al 1642, quando l'opera compare in un inventario del castello Landi di Bardi, da cui proviene. Passato al demanio del Regno d'Italia nel 1860 con il castello stesso, il “Tondo” giunse infine a Piacenza.

Ancora oggi oggetto di studi e ricerche, il “Tondo” di Botticelli si erge come un capolavoro indiscusso del Rinascimento italiano, capace di emozionare e commuovere ogni visitatore con la sua bellezza senza tempo e la sua profonda carica espressiva. Un'opera che rappresenta un'instimabile eredità artistica e culturale, non solo per Piacenza, ma per l'intero Paese.

I tanti misteri del *Ritratto di Signora* di Klimt

Il dipinto viene acquistato nel 1925 dal nobile piacentino Giuseppe Ricci Oddi per la propria raccolta, approdando in seguito alla Galleria da lui istituita, aperta al pubblico dal 1931.

La tela è databile tra il 1916 e il 1917 e appartiene all'ultima fase di attività di Klimt, quando la sua pittura si fa meno preziosa, abbandonandosi a pennellate quasi sbrigliate che tradiscono un approccio più emozionale, aperto alle atmosfere espressioniste. Non è nota l'identità della donna raffigurata, che con ogni probabilità è una delle tante modelle che posarono per l'artista. Il quadro deve la propria fama anche alle incredibili vicende che lo hanno visto protagonista. Spetta a una studentessa di un liceo piacentino – Claudia Maga – avere intuito nel 1996 la particolarissima genesi dell'opera poi confermata dalle analisi, cui la tela è stata sottoposta: Klimt la dipinge sopra un precedente ritratto già ritenuto perduto raffigurante una giovane donna identica nel volto e nella posa all'attuale effigiata, ma diversamente abbigliata e acconciata. I colpi di scena non finiscono qui: il 22 febbraio 1997, la tela di Klimt viene rubata dalla Galleria d'Arte Moderna Ricci Oddi con modalità che le indagini non riusciranno mai a chiarire.



Per la ricomparsa del dipinto occorrerà aspettare quasi ventitré anni e il suo ritrovamento sarà ancora più enigmatico del furto. Il 10 dicembre 2019 sono in corso alcuni lavori di giardinaggio lungo il muro esterno del museo piacentino. Qui, in un piccolo vano chiuso da uno sportello privo di serratura viene rinvenuto un sacchetto di plastica, dentro al quale vi è una tela: è il Ritratto di signora di Klimt. Oggi quest'opera, che dal 28 novembre 2020 ha fatto ritorno in Ricci Oddi, è famosa in tutto il mondo.

La suggestione dell'*Ecce Homo* di Antonello da Messina

La perla più importante della collezione alberoniana è l'"Ecce Homo" (o "Cristo alla colonna") di Antonello da Messina (1430-1479 circa). Siamo dinanzi a un'opera fondamentale per la storia dell'arte con la quale Antonello rivoluziona l'iconografia del dipinto di soggetto sacro e il sentire religioso del suo tempo. Il Cristo rivolge gli occhi allo spettatore, esprimendo intensamente i suoi sentimenti; la ripresa ravvicinata conferisce alla rappresentazione una forte carica drammatica, provocando in chi osserva un forte coinvolgimento emotivo. Sul cartiglio - omaggio agli ammirati modelli fiamminghi - il quadro reca firma e data d'esecuzione. L'eccezionale conservazione ci fa apprezzare la raffinata resa dei peli della barba, le lacrime, le stille di sangue, che contribuiscono all'effetto potentemente drammatico e realistico di questo doloroso volto di Cristo. E proprio le lacrime lasciano trapelare l'inequivocabile umanità del Figlio di Dio.



Il capolavoro è custodito nell'Appartamento del Cardinale, vero e proprio scrigno d'arte, sottoposto recentemente a un intervento di restyling e illuminato dal designer della luce Davide Groppi. Anche la sala dedicata all'Ecce Homo è stata rivista negli apparati espositivi: una "parete allestitiva" di metallo blu, traforata da una scritta luminosa ("Popolo mio che male ti ho fatto?"), ripresa dalla Sacra Scrittura, fa da quinta laterale alla visione dell'opera, esposta in una vetrina climatizzata perfettamente illuminata.

Di fronte a essa, nell'anconetta lignea di gusto neo-rinascimentale, che dell'Ecce Homo è stata cornice nel secolo scorso, è ora visibile il *Cristo di spalle* di Omar Galliani, uno degli artisti più importanti della scena contemporanea, che ha concepito questo enigmatico soggetto dopo aver a lungo contemplato, in silenzio, la tavola di Antonello del Collegio Alberoni.